

Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **82 (2013)**

Heft 3: **Arte, Letteratura, Lingua**

PDF erstellt am: **11.08.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

LUIGI GODENZI (a cura di), *Nodi d'amore in poesia. Antologia di autori popolari della Val Poschiavo*, Prefazione di LUIGI MENGHINI, Poschiavo, Menghini, 2011

«Il pregio di questa raccolta sta nell'aver unito in un unico volume poesie di matrimonio della produzione letteraria popolare di scrittori valposchiavini mai resa pubblica finora; il carattere privato o semiprivato di queste opere, le ha fatte finire prevalentemente in soffitta, rinchiuse in un cassetto o forse inquadrare ed appese dietro la porta della camera da letto», sintetizza esaurientemente Luigi Menghini, prefatore del volume.

Dall'ampia e dettagliata *Introduzione* del curatore si evince inoltre che la raccolta dei materiali, iniziata una trentina di anni fa, è stata agevolata dalla disponibilità e dalla generosità della popolazione locale, che dapprima riluttante e «con un certo pudore e qualche riserbo mi mostravano degli scritti che avevano conservato gelosamente per anni nel cassetto del canterano. Vecchi fogli scritti a mano, o anche fogli impreziositi da decorazioni, messi sotto vetro e incorniciati, che tenevano appesi in camera da letto: i cosiddetti 'sunett'». La raccolta comprende una scelta di oltre duecento componimenti poetici, in dialetto e in lingua italiana, redatti per nozze celebrate a partire dal 1850. Tutti noi abbiamo ben presente il momento in cui il

commensale di turno – verso la fine del lauto pranzo – faceva tintinnare un bicchiere e a voce alta e squillante declamava versi d'occasione beneauguranti. La poesia recitata durante il banchetto nuziale veniva poi donata agli sposi, spesso in forma di quadretto incorniciato e abbellito con dei fregi. Gli sposi di solito lo conservavano accuratamente appeso in camera da letto. Gli autori sono 24, appaiono in ordine cronologico e di ognuno si dà oltre ad una fotografia, un'ampia ed esaustiva biografia.

Con l'edizione di quest'opera si può tranquillamente affermare che Luigi Godenzi abbia dato un notevole contributo alla conoscenza della cultura popolare della valle di Poschiavo. Quest'opera integra infatti due pubblicazioni uscite a Po-



schiavo già nel 1987: *Proverbi, modi di dire, filastrocche raccolti a Poschiavo*, frutto della proficua collaborazione di alcune classi della Scuola di avviamento pratico, per la cura di Luigi Godenzi e Reto Cramerì; nonché *Usi, costumi, tradizioni e scritti d'occasione*, volume allestito da una terza classe della Scuola secondaria coordinata da Guido Lardi.

Dalla lettura dei componimenti poetici emergono tutti gli ingredienti della vita sociale di un tempo: aspetti di ordine comportamentale e relazionale, usi, abitudini, costumi legati soprattutto alla semplice e austera vita rurale, riti, cerimonie e dettami ecclesiali, come pure quella fede incrollabile dei nostri antenati, saldamente ancorata ai valori schiettamente cristiani, che al matrimonio conferiva un'aura di sacralità e di indissolubilità.

Ma non meno importanti sono gli aspetti di ordine linguistico; oltre a offrire un'ampia gamma di termini dialettali in parte ormai desueti, la raccolta fornisce un valido strumento atto a misurare il grado di acculturazione letteraria di una popolazione alpina, che nel caso specifico si può senz'altro definire di livello assai soddisfacente.

Il volume è impreziosito da numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero: riproduzioni a colori di vari autografi, e – rigorosamente in bianco e nero – le fotografie degli autori, dei loro congiunti e di qualche cerimonia locale.

Il curatore a p. 22 si premura sagacemente di giustificare la pubblicazione di questi materiali, indicandone gli obiettivi che riassumiamo brevemente, poiché ci sembrano rispettare perfettamente l'intento di chi ha a cuore le cose belle e preziose delle nostre valli. Lo scopo principale è ovviamente quello di salvaguardare un ampio e per lo più sconosciuto patrimonio popolare; non meno importante quello di permettere ai "poeti nostrali" di uscire dall'anonimato o dalla stretta cerchia familiare, regalandoci momenti di sana ilarità e di buon umore con versi, che senza troppe pretese, sono degli autentici gioielli di creatività e di arguzia. Inoltre ci piace sottolineare il fatto che attraverso la lettura di questi componimenti ognuno di noi è invitato a riflettere su un'istituzione fondamentale come il matrimonio, purtroppo – al giorno d'oggi – in una fase assai delicata.

Paolo Parachini

ANNAMARIA PIANEZZI-MARCACCI, *Di sangue, le vie. Storie di donne, qualche uomo e altri colori*, Prefazione di VINCENZO GUARRACINO, Balerna, Edizioni Ulivo, 2012

«Un vissuto reinventato, certamente, ma quanto basta, in virtù di una scrittura sempre tesa e appassionata, per renderli interessanti e credibili, questi ritratti, anche a costo di sconfinare nell'onirico e nel visionario, come è il caso di alcuni testi, ad es. 'La Diavollessa' e 'Delazione', che fanno da sulfureo contrappunto alle atmosfere più poetiche e struggenti del suggestivo mosaico. Appassionato al punto da farvi rispecchiare vita e cronaca come elementi di una necessaria avventura che eternamente si ripete 'in labi-

rinti e liquide matrici di generazioni’, come efficacemente è detto nel testo poetico che tutto conclude e condensa», scrive Vincenzo Guarracino.

Si tratta di 14 racconti suddivisi in cinque sezioni, punteggiati da elementi mitologici, favolosi, mostruosi, il cui filo rosso è legato al colore rosso del sangue, all’amore, alla passione, al sacrificio, al dolore. Apre la serie dei racconti la favola di Ulisse: Penelope aspetta il suo marito-eroe paziente, fedele, addoloratissima per venti lunghi anni; Odisseo rientra infine a Itaca, si vendica dei tracotanti Proci, e riporta la felicità coniugale. Ma a questo punto l’autrice si chiede: «La fedeltà supremo bene. Verrà mai un giorno nel quale una donna potrà partire per un viaggio di 10 anni, vivere tutte le avventure possibili e tornare da un Penelope uomo che l’aspetti fedele e innamorato?»

Nel racconto «Ero» (indubbiamente il più bello secondo chi scrive), Anna Maria Pianezzi rovescia addirittura il celebre e drammatico mito dei due innamorati Ero e Leandro, la cui vicenda ci viene tramandata dalla storia nei seguenti termini: Ero, giovane sacerdotessa di Venere, dimorava a Sesto, sulle rive dell’Ellesponto (la sponda europea dello stretto dei Dardanelli), era appassionatamente amata da Leandro, che abitava ad Abido, di fronte a Sesto sulla sponda asiatica (scontro-incontro fra oriente e occidente!). Tutte le notti Leandro, per ritrovarsi con l’amata Ero, agitante una fiaccola come richiamo, attraversava a nuoto il braccio di mare che li divideva. Però in una notte buia e di tempesta Leandro fu travolto dalle onde infuriate che gettarono le sue spoglie sul lido di Sesto. A quella vista Ero disperata si gettò anch’essa in mare per dividere la sorte miseranda del suo amato. Così racconta il mito. Ma Anna Maria Pianezzi-Marcacci ne capovolge il finale trasformando la tragedia in un evento a lieto fine: «La pioggia aumentò di intensità mischiandosi alla grandine, Ero non riusciva più a scorgere nulla tra un lampo e l’altro... la lampada si spense... l’urlo di Ero si confuse con un tuono terribile che scosse la torre dalle fondamenta... Allora Ero chiamò Leandro con tutta la voce che aveva, chiamò il suo amore con la desolazione dell’impotenza... e a un tratto, lo vide. Amore chiamò e amore rispose. Leandro era lì. Per lei. Per sempre».

Seguono due racconti a carattere socio-politico, l’uno sferzante nei confronti della cattolicissima regina Isabel di Spagna («regina per grazia di Dio»), in preda a una crisi di coscienza notturna, per l’eccidio degli arabi e degli zigani perpetrato in nome della fede cristiana, per l’espulsione degli ebrei dalla Spagna, per l’eccessivo rigore religioso imposto dal grande Inquisitore Torquemada, ma pure per un improvviso e insoddisfatto risveglio dei sensi: «sono stanca, le mie ossa sono doloranti, la mia carne inquieta, sono in preda a pensieri indegni e a desideri sopiti da tempo, vorrei la consolazione di un uomo, sentire parole di miele...». L’altro, intitolato «Il colore dei Borgia» (il rosso), narra la scandalosa vicenda della famiglia spagnola dei Borgia, che riuscì a portare sul soglio pontificio un suo esponente: papa Alessandro VI, padre del Valentino, di Lucrezia, Juan e Jofré: «Cesare Borgia, detto il Valentino aveva 25 anni e un potere immenso; creato cardinale all’età di 18 anni, senza essere prete, era il simbolo stesso della Chiesa del suo tempo. Arrogante, prevaricatore, sacrilego e simoniacco, amorale e violento, amante del denaro del lusso e dello sperpero». Ma nella famiglia c’erano pure anime elette, come San Francesco Borgia, nato il 28 ottobre 1510 (e non nel 1520 come scrive l’autrice sanvittorese), terzo generale dei gesuiti, che visse con la buona intenzione di riscattare la pessima fama del bisnonno Alessandro.

Ne «Il baratto» si accenna al delicatissimo e purtroppo più che mai attuale tema della pedofilia, in «Un cucchiaino di vita» al miracolo di una sopravvissuta, sepolta per un'intera settimana sotto le macerie provocate da un terribile terremoto, che riuscì a farsi sentire dai soccorritori battendo con insistenza il cucchiaino su una putrella dell'edificio crollato, in «Eva» e «La Diavolessa» dominano l'elemento fantastico e il potere della seduzione femminile. Gli altri racconti li lasciamo alla curiosità del lettore. Chiude il volume la poesia inedita, «Di sangue, le vie», che dà il titolo anche all'intera opera, arricchita da una serie di suggestive illustrazioni dell'artista Elsa Molinari.

Il libro è dedicato a Matilde «nipote per grazia e fiore del sangue che un giorno, forse, leggerà le mie storie».

Paolo Parachini

Armando Ruinelli + Partner, Lucerna, Quart Verlag (“De Aedibus”, N. 46)

Il numero 46 dell'illustre collana “De Aedibus” (casa editrice Quart, Lucerna) è interamente dedicato ai progetti di Armando Ruinelli e Fernando Giovanoli. I testi di Heinz Wirz, Nott Caviezel e dello stesso Ruinelli, sono di lettura semplice e comprensibile. Gli edifici costruiti in Val Bregaglia e non solo, sono descritti e spiegati in modo chiaro e conciso.

Temi e motivi, continuità, interpretazione e adattamento, così come l'inventiva degli ultimi 20 anni dell'Atelier Ruinelli, sono analizzati e descritti concretamente utilizzando piacevoli metafore e paragoni musicali. Ma vengono fatti anche esempi pratici che indirettamente affermano l'importanza della professione e del ruolo dell'architetto, rendendo omaggio all'arte, ma anche alla responsabilità di “fare case”, mentre Ruinelli a sua volta omaggia l'artigiano, il “saper fare”.

Le 92 pagine di questa preziosa pubblicazione comprendono ben 81 immagini e 63 disegni dei rispettivi progetti. I testi sono in italiano, tedesco e inglese.

Davide Fogliada

PIERO CHIARA, *Incantavi e altre poesie*, Poschiavo, Menghini, 2013 (“L'ora d'oro”)

È da parecchio tempo che sul mio tavolino giace tra altri un piccolo libro che porta in copertina la fotografia d'un giovane azzimato e serissimo. Gli anziani della mia generazione che hanno conosciuto Piero Chiara (morto nel 1986) credo che ne abbiano un ricordo un po' diverso. Ebbene, quella è l'immagine del giovane letterato, anzi poeta, che Chiara fu alla fine della guerra, quel Piero Chiara di cui oggi l'Italia ricorda il centenario della nascita.



Retrospektivamente appare davvero singolare il suo destino. Chiara non veniva da studi regolari, ma da esperienze di bohème provinciale, un impiegato di cancelleria a Luino che sapeva intrattenere allegra brigate narrando farse vissute in tribunale. Ma i tempi grami lo costrinsero alla vita di profugo politico dalle nostre parti a coltivare da autodidatta aspirazioni letterarie. Così scoprì in sé una vocazione lirica, lesse poeti, frequentò letterati, collaborò in particolare con altri letterati italiani alla pagina letteraria del “Giornale del Popolo” di Lugano, diretto dall’austero Monsignor Leber. Fruttuoso fu l’incontro e l’amicizia con il sacerdote-poeta Felice Menghini di Poschiavo, che in quegli anni aveva fondato la piccola editrice “L’ora d’oro”: lì pubblicò da profugo le sue liriche, e fu accolto nel fervido coro di voci nuove.

La carriera di Piero Chiara fu poi straordinaria e diversa da ogni altra. Dopo un’incubazione quasi

privata di vari anni sbocciò d’improvviso coi racconti di vita provinciale, un po’ allegri e un po’ disperati. Ho letto, e non so se sia vero, che a persuaderlo a mettere su carta quanto sapeva brillantemente raccontare sia stato l’altro importante poeta luinese, Vittorio Sereni. Mondadori pubblicò nei primi anni sessanta *Il piatto piange*, e da quel momento il non più giovane Chiara diventò uno scrittore di successo nazionale. Si poteva temere che questa fama improvvisa fosse destinata ad esaurirsi. Ma ora, il centenario della nascita celebrato con congressi, pubblicazioni di testi rari, riedizioni, inediti, dice altro. La Mondadori gli ha dedicato ben due “Meridiani”, assumendolo di fatto tra i classici moderni.

Non poteva mancare in questo contesto l’iniziativa del solerte Andrea Paganini, che nella riesumata “Ora d’oro” rivisita a fondo e ripropone a distanza di oltre sessant’anni questo tanto sorprendente esordio lirico. E occorre aggiungere che negli anni del successo Chiara non si scordò né tanto meno rinnegò quei tempi di aspirazioni e speranze. Il successo di pubblico gli costò la collaborazione col “Giornale del Popolo” e credo l’amicizia con Monsignor Leber; Felice Menghini invece morì giovane e non seppe, ma ebbe pagine commosse di simpatia e di ricordo.

Ma *Incantavi* è una pura curiosità? Da un lato forse sì, perché è troppo facile staccarlo da quanto è venuto dopo: resta legato a quel momento storico ed esistenziale, le liriche recano le date e citano i luoghi di composizione delle nostre città svizzere e dei campi di rifugiati. Andrea Paganini ha inoltre reperito e aggiunge anche altre liriche successive, varianti e traduzioni a testimonianza d'un impegno non episodico. Il libricino è completo e tutto da leggere. Forse ex-post è curioso rilevare qualche verso che fa indovinare qualcosa di quel che inaspettatamente è seguito, come un isolato ricordo della terra d'origine:

Sicilia

Stazione di Villalba

...

Che cosa mai mi salutava dai bianchi
muri del paese in alto accatastato
se non la schiera lacrimosa dei parenti
neri immobili cornuti e predicenti
che mai più tra loro non sarei tornato!
Don Ciccio Di Gesù dal mezzo della vigna
sorge e mi saluta. Scompare la desolata
porta del mio sangue e s'apre la vallata
gialla e senza piante dove la febbre alligna.
Ritti i cugini rimasti oltre il cancello
fissano il mistero della ferrovia
che inesorabile e veloce porta via
ora grano mandorle vino, ora un fratello.

Morcote 9-10 giugno 1944

O una diversa, già maliziosa:

Internato italiano in Svizzera

1944

Avevano poco da ridere i bagnanti
sulle rive del Lago di Zug
e gl'italiani a gruppi da gridare.
Passavamo in bicicletta sul sentiero
diretti a un angolo tranquillo.
Lei quasi ritta sulla sella
io seduto in basso
sul vasto portapacchi
le palme sui suoi fianchi
a tracolla
il sacco degli asciugamani.

Era un velocipede stragrande
adatto alle sue gambe di locusta.

«Perché gridano?» mi chiese.
«Forse» mentii «perché oggi
gli Alleati liberano Firenze».

Era in curva e non rispose.
Infilato un rettilineo
staccò un braccio dal manubrio
e lo alzò gridando: Viva l'Italia!
La baciai riconoscente
attraverso la veste di cotone
sull'osso coccige.

1949

